

I sogni infranti dei figli dei G.I.* in Vietnam

Sylvia Ullmo

Il 29 marzo 1973, la guerra del Vietnam giungeva ufficialmente a termine. Si era alla fine di una cocente disavventura che tra il 1961 e il 1973 aveva condotto in quella parte del mondo tre milioni di giovani statunitensi. Tra il 1966 e il 1970, il numero dei coscritti raggiunse i tre milioni circa l'anno, con un'età compresa tra i 18 e i 25 anni.¹ È perciò facilmente comprensibile come mai i ricordi che i "veterani" hanno conservato del loro anno di servizio in Vietnam siano popolati dai volti delle "mama san", le loro compagne d'una notte o di parecchi mesi, che resero più dolci quei giorni d'inferno o d'esilio.

Durante la guerra, le basi militari avevano attratto molte giovani contadine delle campagne circostanti con la prospettiva di un impiego ben retribuito: domestiche, lavandaie, cameriere in bar o ristoranti. Quelle più istruite speravano di trovare lavoro come segretarie o centraliniste negli organismi militari, nelle imprese americane o negli ospedali. Si è fatto un gran parlare di donne di facili costumi, di incontri fugaci e della prostituzione che si diffondeva come un cancro in una società divorata dalla guerra. Sembra che in quegli anni in Vietnam ci siano state circa centomila prostitute.² Ma è altrettanto vero che ancora più numerosi sono stati i casi di giovani donne e giovani uomini che si innamorarono e, malauguratamente, ebbero dei figli.³

Un'inchiesta del 1992 ha dimostrato che l'82 per cento di queste madri di amerasiatici aveva convissuto con il padre dei loro figli per tutto il tempo del suo soggiorno in Vietnam. Nei casi in cui il padre avesse rinnovato ripetutamente la ferma, la vita di coppia era magari durata anche degli anni. Alcuni di questi padri avevano anche tentato di condurre con sé negli Stati Uniti le proprie compagne vietnamite, scontrandosi spesso con un rifiuto motivato dalla paura di abbandonare la famiglia e l'ambiente d'origine. Ma nella maggior parte dei casi era il maschio a troncarsi improvvisamente la relazione con una partenza improvvisa, spesso senza nemmeno avvertire la propria compagna. La guerra del Vietnam lasciava così dietro di sé un'intera generazione di bastardi, *figli del nemico*.

Nel 1970, secondo una stima fatta dal giornalista James Reston, in Vietnam si contavano già 100.000 piccoli meticcio-americani.⁴ La sorte che toccò loro fu raramente felice: il Vietnam è sempre stato un paese etnicamente omogeneo, in cui i meticci venivano fatalmente emarginati. Allorché la guerra aggiunse un sospetto di tradimento o di prostituzione gravante sulla madre, divenne impossibile per il piccolo meticcio benefi-

* Sylvia Ullmo è docente di storia alla Université François Rabelais di Tours. È autrice di numerosi studi di storia sociale degli Stati Uniti. Ringraziamo l'autrice per averci concesso questo saggio inedito, che pubblichiamo qui in forma ridotta. La traduzione è di Antonio Scurati.

G.I. è l'abbreviazione, di uso comune, di "Government Issue", l'espressione che prese a indicare il soldato di leva a partire dalla seconda guerra mondiale ("G.I. Joe").

1. L'età media dei soldati americani inviati in Vietnam era 20 anni.

2. Il dato è menzionato in Saigon, the sequel, articolo apparso sul "New York Magazine", 12 gennaio 1997.

3. Il numero complessivo degli amerasiatici frutto di queste unioni rimane incerto, si sa soltanto che 25.000 furono "rimpatriati" con il programma ODP e che alcune migliaia di essi sono rimasti in Vietnam.

4. Il dato è citato in Thomas A. Bass, Vietnamica. The War Comes Home, New York, Soho Press, 1996, p. 34.

5. Cit. in Steven de Bonis, Children of the Enemy: Oral Histories of Vietnamese Amerasians and Their Mothers, London, McFarland and Company, 1995, p. 5.

6. Liz Thomas, Dust of Life: Children of the Saigon Streets, London, Hamis Hamilton, 1977, p. 83. Liz Thomas opta per la traduzione corrente di bui doi, "polvere di vita", ma il termine doi può anche significare "epoca", "tempo in cui si vive".

7. Ivi, p. 43.

8. Cit. in T.A. Bass, Vietnamica, cit., p. 34.

9. Ivi, p. 38.

10. Ivi, p. 41.

11. Amerasian Homecoming Act del 22 Dicembre 1987 (101 Statutes-at-Large 1329).

12. Lo AHA viene talvolta ricordato come "Mrazek Act", dal nome del suo propositore Robert Mrazek, veterano del Vietnam, e principale redattore del progetto di legge.

13. Sezione 584 del "Foreign Operations, Export Financing and Related Programs Appropriation Act", del 1988 (Pub. L. No. 100-202).

14. Si veda la lettera che Eleanor Cholomsky, assistente alla sovrintendenza generale della Divisione per la valutazione e la metodologia dell'US General Accounting Office, spedì all'On. Robert J. Mrazek e all'On. Thomas J. Ridge, datata 16 novembre 1992, p. 2.

15. L'organizzazione della partenza degli amerasiatici fu occasione di ingenti entrate per lo stato vietnamita, che ottenne sovvenzioni dagli Stati Uniti a diverso titolo.

16. Si veda la nota 6.

17. "Nella maggior parte degli amerasiatici i geni paterni erano nettamente predominanti": S. De Bonis, *Children of the Enemy*, cit., p. 3.

18. I test furono condotti sulla base del Questionario per i traumi dell'Università di Harvard, adattato al caso dei rifugiati vietnamiti. I risultati sono citati in T. Bass, *Vietnamica*, cit., p. 258.

19. Si veda Du Phuoc Long, *The Dream Shattered: Vietnamese Gangs in America*, Boston, Northeastern University Press, 1997.

20. Si veda a questo proposito il "Report on the Amerasian Issue", pubblicato dalla Vietnam Veterans

ciare della solidarietà del suo prossimo. I bambini amerasiatici rimasero spesso orfani o furono abbandonati dalle madri naturali presso parenti o presso una nutrice, ma non si può ritenere che quelli cresciuti con le madri siano stati molto più fortunati, se solo si considerano tutte le offese e tutti i pregiudizi di cui sarebbero stati fatti oggetto, sempre ammesso che non venissero apertamente maltrattati da compagni di scuola, insegnanti e vicini. Si sa che in molti casi quei bambini preferirono lasciare la scuola piuttosto che subire continui rimproveri. Venivano soprannominati *My lai* (mezzosangue americano) o, peggio, *My Den* (mezzosangue nero), e non vi è ombra di dubbio sul fatto che i figli di afroamericani siano stati vittime di discriminazioni razziali.

In seguito, quando il Vietnam fu finalmente riunificato, nelle scuole pubbliche furono istituiti corsi sui "capitalisti americani", il che contribuì a mettere in una luce ancora peggiore quei piccoli "figli del nemico". La madre di un amerasiatico raccontò che al figlio capitava spesso di essere apostrofato in questo modo: "Ritorna in America, porco americano, ritornatene in America. La guerra l'hai persa...". Ma aggiunse anche che gli altri suoi figli, nati dall'unione con un soldato bianco, ebbero decisamente meno problemi.⁵

Gli amerasiatici, il piano giuridico e l'indifferenza

Pur non sussistendo dubbio alcuno sull'esistenza di questi piccoli meticci abbandonati a se stessi in Vietnam, il desiderio di alcuni di accoglierli e "rimpatriarli" negli Stati Uniti fu a lungo frustrato dalla cattiva volontà dei governanti americani, dovuta alla totale indifferenza riguardo alla sorte che sarebbe toccata a quei bambini e all'estenuante dibattito che le parti intavolarono riguardo alla loro effettiva nazionalità. Il contenzioso non poteva giungere a soluzione se non quando gli Stati Uniti avessero riconosciuto ufficialmente che il loro tradizionale concetto giuridico di cittadinanza, secondo cui questa discendeva esclusivamente dallo *Jus soli*, poteva essere integrato da una dose di *Jus sanguinis*. Ma sulla vicenda influirono di certo anche considerazioni di altra natura, soprattutto le reticenze delle organizzazioni dei reduci, desiderose di proteggere la "vita privata" degli ex combattenti.

Capita spesso di sentir raccontare che la vicenda del "rimpatrio" dei figli dei G.I. sarebbe cominciata con la prima visita dei veterani del Vietnam a Saigon, avvenuta nel 1988: questi avrebbero visto trascinarsi nelle strade della città centinaia di adolescenti dalla pelle chiara o scura, e dalla costituzione fisica nettamente più longilinea rispetto a quella dei vietnamiti, adolescenti che erano senza dubbio "americani". Alla loro sorpresa avrebbe ben presto fatto seguito una profonda emozione, causata dalle condizioni miserevoli in cui versavano questi figli dimenticati della loro guerra. Sarebbe stato allora che la lunga serie di vani tentativi fatti negli anni precedenti dalle organizzazioni umanitarie e caritatevoli presenti sul territorio vietnamita avrebbe finalmente trovato ascolto negli Stati Uniti, accelerando così le decisioni dell'amministrazione americana. La

storia è commovente, ma decisamente fuorviante, visto che tutto era cominciato ben prima degli anni Ottanta.

Già durante il conflitto, numerose organizzazioni caritatevoli si erano infatti sforzate di risolvere il problema di questi orfani di guerra. In quegli anni, nella sola Saigon si contavano 92 orfanotrofi, quasi tutti assistiti da queste organizzazioni. Le proposte di adozione affluivano da svariati paesi – se ne ebbero 12.000 nel solo 1969 – ma questo non aveva fatto che aumentare la prudenza del governo vietnamita, preoccupato dell'eventualità che i bambini adottati subissero maltrattamenti di vario genere. Furono stabilite regole molto severe per le procedure d'adozione e le adozioni stesse vennero contingentate.

Fu un altro giornalista americano a farsi promotore del Progetto Ragazzi di Strada (*Street Boy Project*): con l'aiuto dei preti vietnamiti, a partire dal 1968 Dick Hughes creò dei centri d'accoglienza per questi ragazzi di strada, i quali, secondo quanto riferito da Liz Thomas, si autodefinivano *bui doi*, "polvere della vita" "che il vento soffia lungo le vie della città".⁶

Visto che si erano avviate iniziative umanitarie individuali o organizzate già dalla fine degli anni Sessanta, è chiaro che il problema degli orfani e dei piccoli meticci doveva essere ben noto a tutti, senza considerare poi il fatto che parecchi di questi piccoli vagabondi avevano tratti somatici inequivocabili. Liz Thomas racconta di due bambini di sei e otto anni che la madre, abbandonata dal suo compagno americano e impossibilitata a crescerli dignitosamente, aveva condotto a un orfanotrofo: "Erano veramente bellissimi, il loro aspetto era decisamente più quello di bambini americani che non vietnamiti, entrambi avevano capelli di un biondo acceso e un incarnato estremamente chiaro".⁷

Dopo l'ingresso delle truppe nordvietnamite a Saigon il 30 aprile 1975, centinaia di migliaia di uomini e donne tentarono di fuggire via mare verso i paesi "liberi". Molti di loro annegarono o furono attaccati e derubati dai pirati. Da questo punto di vista il 1978 fu un anno particolarmente nefasto, tanto da suscitare un movimento di solidarietà internazionale. Un anno più tardi, a seguito di queste drammatiche vicende, quaranta paesi membri dell'ONU si sarebbero impegnati per mettere fine all'esodo massiccio di questi *boat people*, istituendo l'*Organized Departure Program* (ODP). Il rapporto finale sul Programma d'Ammissione dei Rifugiati del 1996 chiarisce che l'ODP, pur essendo stato in principio niente di più che "una reazione a breve termine di fronte alla situazione disperata dei rifugiati", sarebbe in seguito divenuto "un progetto a lungo termine [che avrebbe autorizzato] l'immigrazione e la residenza definitiva negli Stati Uniti di tutti i vietnamiti che ne facevano richiesta".

Inizialmente, le autorità statunitensi si preoccuparono quasi esclusivamente di fornire ai vietnamiti che avevano collaborato i mezzi di fuga dalle persecuzioni di cui erano vittime nel loro paese: la stessa definizione del termine "rifugiato" dovette essere modificata, perché il governo del Vietnam non poteva essere accusato in maniera chiara di "persecuzioni" ai danni di gruppi o categorie specifiche. Inoltre, essendo già stati evacuati nell'aprile 1975 numerosi alti dirigenti e personalità

of America Foundation, Washington, D.C., agosto 1989.

compromessi con gli americani, a questi pareva che ormai si avesse a che fare soltanto con casi che non corrispondevano per niente ai termini comunemente accettati per definire lo statuto di “rifugiato”. Non ci si stupirà quindi della lentezza che contraddistinse l’iter dei dossier riguardanti i presunti figli dei G.I.: nel loro caso era infatti ancora più difficile trovare una definizione che permettesse di classificarli tra i “rifugiati”, e il governo americano era ben lontano dal provare nei loro confronti un sentimento di responsabilità paragonabile a quello che lo legava agli alleati vietnamiti durante la guerra.

È pur vero che qualche amerasiatico poté beneficiare di questi programmi sin dal loro avvio. Ma dovevano trascorrere parecchi anni prima che venisse presa la decisione di estendere il beneficio dell’ODP a tutti loro. Nel 1970, in risposta ai numerosi articoli apparsi sulla stampa durante il periodo del conflitto, con i quali si era cercato di attirare l’attenzione delle autorità sull’esistenza e la sorte degli orfani meticci, il dipartimento della Difesa aveva dichiarato: “L’accudimento e l’assistenza di questi bambini sfortunati ... non sono mai stati considerati, né li si considerano oggi, una responsabilità che debba assumersi il dipartimento della Difesa, né tanto meno un’area di intervento di sua pertinenza”.⁸ Questa posizione caratterizza alla perfezione la condotta tenuta dalle autorità americane fino al 1987.

D’altronde, l’opposizione vietnamita si era inasprita a partire dal momento in cui organismi non governativi quali la *U.S. Agency for International Development* avevano cominciato a tentare, nel periodo in cui gli americani erano ancora presenti sul territorio vietnamita, di rimpatriare i meticci raccolti negli orfanotrofi. Il governo vietnamita si era infatti opposto alla partenza dei bambini in base alla motivazione secondo cui non vi sarebbe stato modo di distinguere gli orfani vietnamiti da quelli amerasiatici, il che significava rivendicare la nazionalità vietnamita di tutti gli orfani. Fu soltanto con la fine delle ostilità che presero il via le operazioni “babylift” (circa duemila bambini furono aviotrasportati negli Stati Uniti). Ma le operazioni furono interrotte allorché un velivolo su cui avevano già preso posto trecento bambini esplose al suolo.

Alla fine della guerra la confusione giuridica aumentò: stando ai documenti ufficiali, si stabiliva che la nazionalità presunta di questi bambini, che venivano definiti “HAC” (*Half-American Citizens*), fosse di fatto quella vietnamita. Si contavano d’altronde alcuni casi di “PAM” (*Presumed Americans*) o “AMCIT” (*American Citizens*, bambini riconosciuti dai rispettivi padri e dunque statunitensi per nascita) del cui espatrio però nessuno si occupava, nonostante le richieste avanzate dai padri residenti negli Stati Uniti. Washington sosteneva che la questione degli amerasiatici non configurava una fattispecie giuridica specifica, ma che la loro situazione era equiparabile a quella di qualsiasi altro cittadino statunitense detenuto oltre le linee nemiche. La situazione era ulteriormente complicata dalla tendenza statunitense a considerare prioritari i negoziati sulla restituzione dei prigionieri di guerra.

Il governo vietnamita non era dunque il solo a ritenere che gli amerasiatici fossero di nazionalità vietnamita: il protocollo del 1979 con il

quale si pianificava la creazione degli ODP includeva cinque fitte pagine di regolamenti che stabilivano chi fosse autorizzato a lasciare il territorio vietnamita e a entrare in quello americano. I giovani amerasiatici vi erano definiti “vietnamiti”, cosa che fornì l’occasione per un successivo, interminabile braccio di ferro. Ma anche il dipartimento di Stato ha sempre cercato di bloccare ogni iniziativa, fino ad arrivare al punto di impedire qualsiasi contatto tra americani e vietnamiti.

Tuttavia, all’inizio degli anni Ottanta, malgrado avversità di ogni genere, alcune madri di amerasiatici si attivarono, inviando lettere su lettere all’ufficio dell’ODP di Bangkok in cui raccontavano le loro storie e reclamavano i formulari necessari per mettere in moto il processo di intervento. Di fronte all’immobilismo delle autorità pubbliche, furono le organizzazioni umanitarie a muoversi, soprattutto dopo che una puntata del settembre 1982 del programma televisivo “60 minutes” sollevò la questione del perché solo una quarantina di bambini avessero potuto lasciare il Vietnam dopo la fine della guerra, sebbene il primo ministro vietnamita avesse dichiarato la disponibilità a lasciar partire tutti gli amerasiatici e non soltanto gli AMCIT.

Anche per quanto riguarda l’ODP la situazione era bloccata: fu solo nel 1981 che Dan Colin, che ne era a capo, riuscì a convincere Washington a classificare gli amerasiatici nella categoria III dell’ODP, riservata alle “persone strettamente legate alla presenza degli Stati Uniti nel Vietnam”. A quella data, Colin aveva già stilato una lista di 250.000 candidati all’espatrio, 3.000 dei quali erano amerasiatici. Colin aveva infatti dichiarato in varie occasioni: “Si tratta di individui socialmente emarginati a cui non è concesso frequentare le scuole, né avere un lavoro. I bambini vietnamiti di razza mista sono vittime di gravi discriminazioni politiche ed economiche, essendo accomunati all’ex nemico”.⁹

Nel 1982, una legge varata nel più completo riserbo, lo *Amerasian Immigration Act*, consentì infine agli amerasiatici di lasciare i campi profughi vietnamiti. Questo primo passo consisteva essenzialmente nel riconoscere loro lo status di immigrati prioritari. Ma, a seguito di questa iniziativa legislativa, un portavoce dell’Alto Commissariato per i Rifugiati avanzò all’ONU una protesta formale: “Qui per la prima volta nella storia abbiamo una situazione in cui l’UNHCR contribuisce a creare dei profughi. Stiamo aiutando delle persone ad abbandonare il proprio paese”.¹⁰ Gli amerasiatici ponevano dunque un fondamentale problema di definizione identitaria; questo perché era evidente che la loro situazione non corrispondeva alle condizioni stabilite per l’ottenimento dello status di rifugiato: la loro vita non era infatti direttamente minacciata dal governo del loro paese.

La politica legislativa statunitense dei piccoli passi

Quando nel 1984 George Schultz annunciò ufficialmente il varo di un sottoprogramma ODP a favore degli amerasiatici, fece seguire una dichiarazione in cui affermava che, “dato l’indubitabile rapporto che li

lega al nostro paese, questi bambini e le rispettive famiglie rivestono un interesse del tutto particolare per gli Stati Uniti”. Sembrano parole pronunciate con il cuore in mano, ma i loro termini restarono sufficientemente vaghi perché il governo vietnamita potesse trovare dei pretesti per sbarrare le porte. È pur vero che sin dall’avvio del programma le autorità vietnamite avevano realizzato circa 20.000 colloqui con candidati all’emigrazione. Dal canto loro, nel quadro degli accordi dello ODP, gli Stati Uniti avevano ufficialmente previsto una quota di ammissione pari a 1.000 persone al mese, peraltro mai rispettata fin allora. Ma a questo punto il governo vietnamita decise di non partecipare più al programma. Il numero dei dossier di amerasiatici autorizzati a partire calò proporzionalmente alla gravità di questa decisione: dai 1.498 del 1985 si passò a 578 nel 1986 e a 213 l’anno seguente.

Quando poi i vietnamiti annunciarono l’intenzione di riprendere le interviste dei candidati all’emigrazione, la posizione teorica ufficiale era mutata: il programma ODP, si sosteneva ora da parte vietnamita, non poteva riguardare gli amerasiatici, poiché se si fossero considerati costoro alla stregua di americani, la loro partenza si sarebbe dovuta effettuare secondo principi identici a quelli in uso per i prigionieri di guerra, vale a dire nel quadro di negoziati diretti.

Segnando una svolta decisiva nei rapporti Stati Uniti-Vietnam, questi negoziati diretti furono condotti segretamente a Hanoi e a New York e sfociarono in accordi sufficientemente chiari perché il Congresso approvasse nel dicembre del 1987 lo *Amerasian Homecoming Act*, che prevedeva anche uno stanziamento di fondi per il rimpatrio degli amerasiatici. È interessante notare che, in un paragrafo introduttivo, vi si diceva che gli amerasiatici erano ammessi “come immigranti fuori quota, che però beneficeranno di un programma di assistenza per rifugiati”.¹¹

Legge votata con una certa fretta, e destinata ad attuare immediatamente tutte quelle misure attese da più di dodici anni, lo *Amerasian Homecoming Act* del 1987¹² recava i segni delle difficoltà che avevano caratterizzato il periodo precedente e perciò può fungere da efficace illustrazione dei problemi sollevati dalla ricerca di una soddisfacente definizione giuridica dello statuto degli amerasiatici. La Sezione 587 (a)(1) della legge, nel tentativo di collocarli al di fuori delle normali quote di ammissione, definiva infatti nel modo seguente le condizioni d’ingresso che li concernevano:

Nonostante le restrizioni quantitative specificate nello Immigration and Nationality Act, il Procuratore Generale può ammettere negli Stati Uniti in qualità di immigranti quegli stranieri [*aliens*] descritti alla sottosezione b nel caso in cui:

(A) siano ammissibili quali immigranti (a meno che sia diversamente stabilito come da paragrafo 2)

(B) gli venga rilasciato un visto di emigrazione e un’autorizzazione all’espatrio da parte delle autorità vietnamite entro 2 anni dalla promulgazione della presente legge, calcolando il suddetto periodo a cominciare dal 91° giorno successivo alla sua registrazione ufficiale.

L'amerasiatico resta dunque uno "straniero", *alien*, il quale, dato il suo status speciale, è posto sotto l'autorità del procuratore generale (*Attorney General*, il ministro della Giustizia). Inoltre, le misure speciali promulgate per regolamentare il suo ingresso negli Stati Uniti hanno avuto una durata limitata: il programma doveva rimanere in vigore per un periodo di due anni (anche se poi, di fatto, la scadenza fu ampiamente oltrepassata, dato che l'ODP legato a questa legge non terminò che alla fine del 1996... e anche dopo continuò a valere in forme larvate).

La sezione (b)(1) elaborava una definizione ancora più circostanziata dello status di straniero privilegiato, appositamente elaborato per gli amerasiatici:

Lo straniero descritto in questa sezione è uno straniero il quale, alla data di promulgazione della presente legge, sia residente in Vietnam e del quale, a seguito di un colloquio diretto svolto da un funzionario consolare o da un funzionario del Servizio Immigrazione e Naturalizzazione, si certifichi che:

(A) Lo straniero in questione è nato in Vietnam nel periodo compreso tra il 1° gennaio 1962 e il 1° gennaio 1976 da padre di cittadinanza statunitense [...]

(B) [...] la sua ammissione si è resa necessaria in considerazione di propositi umanitari o per ripristinare l'unità familiare.

Effettivamente la legge del 1987 stabiliva una serie di concrete misure di sostegno per gli amerasiatici, ma non mutava l'idea che questi fossero "ammessi con permesso di residenza permanente", il che, in altre parole, significava che non erano cittadini statunitensi. Ciò verrà d'altra parte ribadito dalla legge finanziaria del 1988¹³ in cui si preciserà: "[Gli amerasiatici] sono ammissibili in qualità di immigranti [...] e gli verrà rilasciato un visto di immigrazione". In seguito, a questa legge furono comunque aggiunti numerosi emendamenti intesi a estendere il numero delle persone autorizzate ad accompagnare gli amerasiatici ammessi negli Stati Uniti. Per esempio, con l'emendamento del 1990, fu autorizzato l'ingresso della madre e del congiunto o della congiunta dell'amerasiatico.

Modalità complesse

La legge del 1987 subordinava l'ammissione dei richiedenti amerasiatici ai risultati di un colloquio in cui essi avrebbero dovuto rispondere in modo soddisfacente alle domande di un funzionario dell'immigrazione. Ma l'assenza di relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Vietnam comportò che l'espletamento di tutte le operazioni legate al programma di accoglienza degli amerasiatici venisse affidato a un organismo indipendente che collaborava con il programma delle Nazioni Unite (che fu soprattutto la Commissione Cattolica Internazionale per l'Emigrazione).

Sommato alle pratiche già previste dall'ODP, questo requisito diede luogo a una procedura in cinque tappe, vero e proprio percorso a ostacoli irto di malversazioni (ma bisogna tenere presente che si doveva innanzitutto blandire il governo vietnamita, il quale conserverà fino a tutto il 1994 il controllo sulle procedure di preselezione): 1) Il governo

vietnamita si impegnava a dare il via a una campagna d'informazione per portare a conoscenza della popolazione l'esistenza del programma a favore degli amerasiatici; 2) I candidati al visto d'uscita si sarebbero poi iscritti nelle liste di un organismo amministrativo vietnamita che avrebbe condotto un'inchiesta sui loro dossier personali; 3) L'amministrazione vietnamita avrebbe poi trasmesso una lista di nomi ai rappresentanti ufficiali dell'ODP; 4) I rappresentanti ufficiali dell'ODP avrebbero quindi fornito dei formulari da sottoporre ai candidati e, contestualmente, fissato un calendario per i colloqui che si sarebbero svolti a Città Ho Chi Minh. Il colloquio con i candidati e con le loro famiglie avrebbe così portato all'accettazione o al rigetto delle domande; 5) A questo punto i candidati sarebbero stati sottoposti a visita medica. Solo allora, dopo essere passati attraverso tutti questi filtri, i candidati all'emigrazione avrebbero finalmente visto cominciare le formalità per la loro partenza.¹⁴

Questa procedura doveva però rivelarsi insoddisfacente sia per i candidati, sia per i responsabili del programma: l'espletamento delle pratiche di evacuazione degli amerasiatici sarebbe infatti costato alcuni milioni di dollari.¹⁵

Inoltre, tutto ciò implicava che spesso i candidati dovessero sottoporsi a un vero e proprio percorso di guerra: li aspettavano infatti attese di giorni, mesi o anni prima della convocazione, per poi, talvolta, non riuscire nemmeno a varcare la soglia dell'ufficio dei responsabili vietnamiti se non dopo l'esborso di tangenti. Questo accadeva perché, al di là di ogni intenzione prevaricatrice, le condizioni poste per il riconoscimento dell'idoneità rappresentavano una vera e propria quadratura del cerchio. Il candidato era infatti tenuto a esibire un atto di nascita, una tessera per il razionamento dei beni alimentari e un certificato di residenza. Senza il disbrigo di queste formalità iniziali da parte di un funzionario locale, il dossier non poteva nemmeno essere inoltrato. Ora, come si è detto, molto spesso gli amerasiatici vivevano in strada, dove erano stati abbandonati dalle madri al momento della calata delle truppe nordvietnamite nel Sud del paese, oppure a seguito delle numerose ondate di confisca delle proprietà private che si erano succedute sin dal 1975.

[...]

Non c'è quindi motivo di sorprendersi se ancora oggi rimangono degli amerasiatici che non hanno potuto beneficiare del programma loro destinato. Si tenga anche presente che le somme necessarie per entrare a far parte del programma erano astronomiche per una popolazione che, salvo casi eccezionali, viveva in realtà economiche in cui il denaro era quasi completamente sconosciuto: impiego in cambio del solo vitto, o situazioni di servizio domestico non salariato, e questo nei casi più fortunati, quelli in cui i soggetti in questione avevano almeno un tetto sopra la testa. C'erano poi gli amerasiatici che vivevano in regioni remote, non raggiunte dalla campagna di informazione. Secondo un esperto dell'ODP, nel 1992 il 50 per cento degli amerasiatici residenti in regioni montuose non si era ancora mosso dai luoghi di nascita. Il quattordici per cento degli amerasiatici evacuati avrebbero in seguito affermato di conoscere personalmente altri amerasiatici rimasti in Vietnam a causa di

un impedimento da parte dei responsabili vietnamiti, dell'incapacità di far fronte ai costi, o di un rifiuto dei responsabili americani che tenevano i colloqui.

La frode

Dato che gli amerasiatici avevano una carta vincente per entrare negli Stati Uniti, divennero l'oggetto del desiderio di tutti coloro i quali volevano abbandonare il paese ed erano in possesso dei mezzi necessari per farlo. Vennero fatte loro offerte mirabolanti perché si dichiarassero figli del tale o talaltro gruppo familiare, al quale sarebbe così stato permesso di lasciare il Vietnam. La "polvere dei tempi"¹⁶ si trasformò in pepite d'oro.

Accadeva spesso che l'amerasiatico si lasciasse comprare, sia per dare di che vivere alla sua vera famiglia, sia più semplicemente per approfittare di una situazione vantaggiosa. Ma nella maggior parte dei casi furono i costi elevati dei passaggi preliminari all'accettazione dei dossier che spinsero i candidati a stabilire questa associazione fraudolenta in cui l'amerasiatico "adottava" per l'occasione una nuova famiglia che in cambio si faceva carico di tutte le spese iniziali. In molti altri casi, agli amerasiatici veniva spiegato che se fossero partiti accompagnati da persone più agiate, capaci di aiutarli a inserirsi, una volta arrivati negli Stati Uniti, ne avrebbero senz'altro tratto notevoli vantaggi. È stato però dimostrato che nella maggior parte dei casi queste famiglie "adottate" abbandonarono il loro pupillo non appena poterono, mettendolo direttamente alla porta o rendendogli la vita impossibile, facendo sì che fosse lui ad andarsene di sua iniziativa. Abbandonate al loro arrivo negli Stati Uniti da un marito di circostanza, molte giovani mogli si suicidarono. Altre assassinarono il fedifrago.

A mano a mano che si venne a sapere di questi raggiri, i funzionari dello ODP si fecero più severi, moltiplicando controlli e verifiche nella speranza di accertare l'autenticità dei legami familiari. [...] Ma anche per espletare questi accertamenti ulteriori ci si dovette servire di interpreti locali, in modo da poter condurre interrogatori mirati a stabilire controlli incrociati. Questa ennesima mediazione svolta da personale vietnamita fu all'origine di nuove corrottele e ingiustizie.

D'altra parte, le decisioni prese dai funzionari dell'ODP si erano basate sin da principio su dati incerti. Quale che fosse la natura delle documentazioni richieste, queste venivano esibite di rado, e il colloquio serviva per lo più a stabilire un convincimento basato quasi esclusivamente su di un'impressione visiva: capelli più chiari o mossi, grandi occhi verdi o marrone chiaro, statura più alta della media, carnagione più chiara o nettamente più scura ... il meticcio presunto valeva come prova di paternità. Talvolta veniva esibita una foto con una firma (John, Freddy o Rony "con amore"). Spesso la persona ritratta nella foto aveva più o meno la stessa età del figlio o della figlia nel 1988 o nel 1990, e la somiglianza arrivava sino all'inverosimile.¹⁷ Ma in altri casi si avevano delle

prove molto più labili.

Un'incerta odissea

Tre luoghi segnano l'odissea degli amerasiatici verso la terra dei padri: lo *Amerasian Park* di Saigon, un centro di accoglienza per rifugiati nelle Filippine e uno dei centri di accoglienza negli Stati Uniti, quale ad esempio la *Welcome Home House* di Utica, nello stato di New York. L'elenco delle tappe di rimpatrio potrebbe da solo bastare a spiegare l'incapacità di inserimento che affliggerà molti amerasiatici negli Stati Uniti.

L'itinerario di questa odissea si definì quando il programma di rimpatrio prese il via, vale a dire nel 1989 e 1990, e le strade di Saigon cominciarono a rigurgitare di bambini e adolescenti allo sbando, sovente di origine cinese. Alcuni di questi, che si erano organizzati in gruppi sotto l'autorità di un capo – spesso il meglio informato – cercavano di parlare direttamente a qualche funzionario dell'ODP o a uno dei giornalisti americani che si trovavano a Saigon. Un numero sempre crescente di questi ragazzi cominciò allora a installarsi in un giardino pubblico, il parco Thong Nhat (Parco della riunificazione), nei pressi del palazzo presidenziale, alle spalle della cattedrale di Saigon. Gli amerasiatici che avevano inoltrato un dossier ci dormivano nell'attesa di essere convocati per il colloquio. Di tanto in tanto, accadeva che uno di loro venisse abordato da una donna che sosteneva di essere sua madre e di averlo finalmente ritrovato dopo aver perso le sue tracce, riuscendo però persuasiva solo molto di rado.

[...]

Anche a seguito della pressione esercitata dall'opinione pubblica internazionale dopo che il ritorno della stampa in Vietnam aveva dato notevole visibilità al caso degli amerasiatici, alla fine del 1990 le autorità americane fecero costruire un centro di smistamento apposito con fondi propri, ma il centro di Dam Sen accoglieva soltanto i candidati i cui dossier erano già stati accettati e che aspettavano soltanto di partire. Così lo *Amerasian Park* rimarrà fino alla fine di questa vicenda il luogo della speranza e della pazienza infinita.

La legge che regolamentava il "rimpatrio" degli amerasiatici prevedeva per loro un programma d'assistenza che constava principalmente di un periodo di formazione e di agevolazioni per l'inserimento una volta arrivati negli Stati Uniti. La formazione cominciava alla prima tappa fuori dai confini vietnamiti, all'interno del Centro di smistamento dei rifugiati delle Filippine (PRPC), situato nella regione di Bataan. [...] La quasi esclusiva occupazione dei 400 dipendenti del centro, sovvenzionato dal dipartimento di Stato e posto sotto l'egida dell'Alto commissariato per i rifugiati della NATO, consisteva nell'insegnamento della lingua inglese. Al momento dell'arrivo degli amerasiatici non era stato predisposto nessun programma specifico: considerati alla stregua di tutti gli altri vietnamiti, fu impartito loro soltanto un corso di inglese della du-

rata di cinque mesi, integrato da rudimenti sulla cultura americana e da informazioni di un eventuale avviamento professionale.

[...] Ben presto i responsabili del centro si resero conto dello scollamento profondo tra gli obiettivi formativi che si proponevano e la debolissima capacità ricettiva dei giovani che gli erano stati affidati. I giovani amerasiatici non erano più dei bambini: nella maggioranza dei casi erano anzi adolescenti o adulti che avevano alle spalle trascorsi come “ragazzi di strada”, più abituati alla delinquenza che al rispetto delle leggi. Ben pochi di loro riuscirono a trarre il benché minimo profitto dagli insegnamenti loro impartiti, tanto profondo era il segno lasciato dalla loro vita precedente.

[...]

Dopo cinque mesi nel PRPC, gli amerasiatici venivano condotti in un centro d'accoglienza sul territorio statunitense. Tra questi il Mohawk Valley Resource Center for Refugees e, in particolare, la Welcome Home House di Utica, che sarebbe presto divenuta la Ellis Island degli amerasiatici. Questi centri d'accoglienza dovevano servire da palestra per l'integrazione dei nuovi arrivati, cui sarebbe stato fornito aiuto nella ricerca di un impiego contemporaneamente a una formazione supplementare.

Le modalità del fallimento totale della Welcome Home House di Utica forniscono una chiarissima spiegazione del perché e del come la generosa iniziativa umanitaria di rimpatrio degli amerasiatici abbia potuto condurre a drammatici casi di catastrofe individuale e collettiva. Installato al posto dell'Istituto per malati di mente dello Stato di New York, il centro era stato creato a seguito dell'impressione prodotta su Rose Marie Battisti dalle condizioni del campo delle Filippine (il PRPC). Dopo la sua visita, grazie a una pubblica sottoscrizione, furono immediatamente raccolti venticinquemila dollari destinati all'apertura di un nuovo centro di accoglienza. Ma l'organizzazione mostrò la sua inadeguatezza sin dal giorno dell'inaugurazione, nel luglio 1991: gli amerasiatici che vi sbarcarono dopo uno scalo di una settimana al centro di transito di Manila erano tanto denutriti da dare l'impressione di essere sul punto di svanire da un momento all'altro. A Utica trovarono un campo che pareva una prigione, senza telefono, lontano da tutto. La nuova vita che li aspettava in questo nuovo centro era in effetti molto simile a quella che avevano condotta al PRPC, con un tasso di successo nell'insegnamento della lingua ancora più basso. Gli organizzatori del centro ambivano addirittura a dare ai profughi una formazione professionale immediatamente spendibile: taglio e cucito, pasticceria, trattamenti estetici; si sperava inoltre di poterli impiegare nella ristorazione, nelle strutture alberghiere, oppure nell'industria locale (ad esempio, in quella dell'inscatolamento della carne). Vennero loro forniti anche manuali di base sulla vita negli Stati Uniti, del tipo di quello pubblicato dal Centro di linguistica applicata intitolato *La tua nuova vita negli Stati Uniti*, un'opera piena di consigli pratici simili a questo: “I poliziotti sono tuoi amici. Non devi temerli. Non fuggire davanti a loro altrimenti potrebbero anche spararti”.

La vita nei centri era punteggiata di violenza, stupri e suicidi. Una

volta arrivati negli Stati Uniti, i rifugiati venivano assaliti da angoscia e depressione. Nella loro nuova condizione infatti non solo si ritrovavano sprossati dei mille espedienti che li avevano sostenuti nella loro precedente vita di strada ma anche di quella peculiare specie di incoscienza che l'accompagnava: qui bisognava infatti pensare all'avvenire e lottare in un ambiente profondamente differente e indifferente. L'ottanta per cento degli amerasiatici si rivelò incapace di adattamento¹⁸ perché affetto dagli stessi problemi che avevano travagliato il rientro in patria dei G.I., vale a dire di disturbi post-traumatici. Si aggiunga che al centro mancava tutto, ma soprattutto gli mancavano interpreti, infermieri, personale medico e psicologico, le risorse necessarie a fronteggiare le conseguenze delle malattie ereditarie, della sottoalimentazione e della miseria. [...]

Scarso fu l'aiuto ricevuto dagli amerasiatici per la ricerca di un lavoro, ancora più scarso quello volto a propiziare il ritrovamento del padre, che doveva essere uno degli obiettivi primari del progetto iniziale. Di fatto, non fu allestito nessun dispositivo specifico per aiutare gli amerasiatici a trovare il genitore sconosciuto, salvo nei casi di bambini. Questo anche grazie all'Associazione dei veterani che invitò ad attenersi alla massima discrezione "onde proteggere i reduci di guerra da imprevisti indesiderati e imbarazzanti". Meno del due per cento dei "rimpatriati" trovarono un padre desideroso di occuparsi di loro. Nella maggior parte dei casi in cui i genitori furono ritrovati, questi negarono ogni responsabilità. "È già brutto non sapere chi sia tuo padre, ma sapere che tuo padre non ti vuole è anche peggio", commentò uno degli amerasiatici.

Le gang

Stando ai dati forniti da Patrick Du Phuoc Long, il 90 per cento degli amerasiatici della regione di San Francisco farebbe oggi parte di una gang di giovani profughi vietnamiti, figli di rifugiati vietnamiti che hanno trovato nella gang sostegno e amicizia, ma anche un mezzo di sussistenza.¹⁹ Tutti costoro infatti, data la loro incapacità di inserirsi nella società statunitense a causa dell'ignoranza della lingua e dell'insufficiente formazione professionale, una volta terminati gli assegni dell'assistenza sociale dei primi mesi di soggiorno, sono quasi naturalmente entrati nella sola struttura d'accoglienza a loro disposizione, tanto più che questa ricostituiva talvolta i legami e i modi di vita anteriori.

Come lo stesso Du Phuoc Long non manca di osservare, una lunga serie di negligenze da parte delle autorità ha contribuito a spingere i giovani rifugiati verso la violenza: tra queste le più significative sono state probabilmente la fallita integrazione scolastica dovuta a un inserimento maldestro, la mancata formazione professionale e l'inserimento dei rifugiati in quartieri contrassegnati da alti tassi di criminalità e violenza.²⁰

Il rimpatrio dei figli dei G.I. riflette l'immagine dei sentimenti controversi e ambigui nutriti dall'America nei confronti degli stessi G.I. Come

ricordi di uno scacco e di una sconfitta, questi figli della colpa sono assurti a simbolo di un'epoca che si voleva dimenticare, ma che la cattiva coscienza aveva invece voluto recuperare. Esatto rovescio della situazione che aveva visto nascere l'intervento statunitense in Vietnam, quando, al seguito del presidente Johnson, l'America aveva creduto di poter portare in quel paese i benefici e i valori della sua grande democrazia senza tenere in nessun conto i valori e la cultura vietnamita, l'accoglienza degli amerasiatici è stata condotta in base al convincimento inespresso secondo il quale, una volta immersi nella grande società americana, questi sarebbero divenuti americani come i loro padri, spontaneamente e senza bisogno di un lento e lungo processo. Il baratro culturale che li separava dall'America non è stato mai nemmeno preso in considerazione, nemmeno dalle organizzazioni umanitarie più coscienti.

[...] Lungi dal risolvere un problema umano, il grande slancio umanitario degli statunitensi – patetico rigurgito del loro impegno militare nel Vietnam – si è sempre risolto in cocenti sconfitte. Arrivati troppo tardi nella terra dei padri, perduti nella folla dei perdenti, un gran numero di quegli amerasiatici vivono oggi senza tetto né legge, principalmente perché al grande dispositivo messo in moto per effettuare le operazioni materiali di rimpatrio non si è mai veramente associata una volontà d'adozione di questi bambini, che si è preferito lasciar tornare alla loro condizione di “polvere della vita” che il vento spazza lungo le strade.